

Gli olivi *Salentina* e *Calabrica* secondo G. Presta e C. Moschettini

« G. Presta da Gallipoli e C. Moschettini da Martano i cui lavori — ricche miniere di preziose osservazioni — meriterebbero di essere letti e meditati anche da coloro che nel campo della tecnica colturale olivicola ritengono o pretendono di portare utili innovazioni ».
BIASCO A. - L'Olivicoltura salentina attraverso i secoli, 1937.

È ben noto che l'Olivo, fin dal VII-VI secolo a.C. era diffuso nel Salento, allora costituito dalle province di Lecce, Taranto e Brindisi. Col tempo, la coltura di questa specie si intensificò sempre più fino a diventare, nei secoli successivi, la più importante della Japigia e della Puglia; dal suo prodotto i salentini trassero per molti secoli il maggior sostegno per la loro vita (27 a).

Le caratteristiche edafiche e climatiche salentine, assai differenti da quelle di altre località del Mezzogiorno, permisero inoltre la coltivazione dell'olivo anche nei terreni più ingrati e più difficili; di conseguenza, la produzione di olio, sebbene ottenuto con i mezzi rudimentali noti in quelle epoche, superando i bisogni della popolazione, diede origine ad un commercio che nei secoli successivi divenne fiorente e rinomato (2, 10, 11, 12, 13, 19, 28).

Al tempo di Filippo il Macedone (359-336 a.C.), l'olio salentino era conosciuto ed apprezzato oltre i propri confini e veniva esportato in Oriente ed a Cartagine. Nel primo secolo avanti Cristo, da Brindisi, ad opera di Greci ed altri (negotiatores) l'olio raggiungeva varie località orientali (Delo, Efeso, Apamea, Creta, Alessandria d'Egitto, ecc.) in particolari anfore di creta, esemplari delle quali è possibile oggi ammirare in diversi musei e altrove (16).

Dionisio di Alicarnasso, vissuto all'epoca dell'Imperatore Augusto, pose il Salento al primo posto fra i paesi produttori di olio (27b).

Nelle epoche successive, l'olivicoltura di queste contrade fu molto agevolata dalla politica liberale e restauratrice di Traiano e di Adriano; allora, infatti, sorsero anche numerosi centri abitati di cui

alcuni sono tuttora presenti; di altri, invece, scomparsi, si ricordano tuttavia contrade, feudi, masserie, ecc.

Il più antico georgico latino, Catone (234-149 a.C.), militando per vari anni a Taranto, alle dipendenze di Quinto Massimo (7), ebbe modo di osservare da vicino l'olivicoltura salentina di allora ed annotò le caratteristiche morfo-biologiche dei vari organi delle piante di Olivo colà diffuse che stimò differenti da quelle di piante che aveva già osservato in altre località e che, per questo, denominò come popolazione « Salentina » (A).

Un altro georgico vissuto dopo Catone, Varrone (116-27 a.C.) confermò la denominazione; Virgilio (70-19 a.C.), invece, pur stando nel Salento, (infatti, come è ben noto, morì a Brindisi al suo ritorno dalla Grecia) non accennò mai a questa cultivar (B) di Olivo ma ne menzionò solo tre altre: *Orchas* od *Orchis*, *Pausia* (Posia), *Radius*.

Tra i georgici vissuti nei primi secoli dopo Cristo, ad eccezione di Plinio (23-79 d.C.) e di Macrobio (IV secolo d.C.), nessun altro, compresi Palladio e Columella, la ricorda. Columella però menzionò l'Olivo « *Calabrica* od *Oleastellum* ». Solo Presta G. (1794) e Moschettini C. (1796) riferirono che Plinio in Hist. Nat. Lib. XV, cap. 5, aveva elencato la « *Sallentina* » fra le quindici cultivar di Olivi citate.

Molti anni dopo, Caruso (1882) (5), Niccoli (1902) (25), Francolini (1923) (15), Morettini (1950-1972) (21-22), ecc. resero note le cultivar di Olivo citate dai georgici:

(A) Il nome Salentina venne usato da Catone e da altri numerosi autori antichi e moderni; altri, come Varrone, Macrobio, Plinio, Moschettini, Schipa, Romanelli, ecc., invece, usarono quello di Sallentina. Presta riportò sia l'uno che l'altro indifferentemente.

Il territorio da vari secoli è detto Salento o Terra d'Otranto. Secondo Mingazzini (20) i Sallentini si identificarono con i Messapi e gli Iapigi. Probabilmente ognuno di questi termini si riferì alla popolazione di un determinato territorio che ora è difficile identificare.

L'occupazione romana di questo territorio è anteriore alla I guerra punica. Secondo alcuni, il popolo Salentino sin dall'epoca preistorica si era stabilito sulla costa del Mar Jonio, governato da Re Sale, a cui la città di Lecce ha dedicato una via (9).

(B) In quelle epoche e nelle successive, le popolazioni di piante della stessa specie erano indicate con vari nomi: forme, sorte, maniere, razze, varietà. Recentemente si è voluto distinguere la varietà dalla cultivar, indicando questa la popolazione di piante coltivate. In questo lavoro si fa uso di quest'ultimo termine.

Tabella — CULTIVAR DI OLIVO CITATE DAI GEORGICI

<i>Num. di ordine</i>	<i>Catone</i>	<i>Varrone</i>	<i>Virgilio</i>	<i>Columella</i>	<i>Plinio</i>	<i>Macrobio</i>	<i>Palladio</i>
1	Albiceris	Albiceris	—	—	—	Albigerus o Albiceris	—
2	Cominia	Colminia	—	Culminia	Cominia	Culminea	Cominia
3	Conditiva	Conditanea	—	—	—	Conditiva	Licinia
4	Licinia	Liciniana	—	Liciniana	Licinia	Liciniana	Orchis
5	Orchis	Orchitis	Orchas o Orchis	Orchis	Orchites	Orchas	—
6	Posea	Posea	Pausia (Posia)	Pausia	Posia	Pausia	Pausia
7	Radius major	Radius major	Radius	Cercitis	Radius	Radius	Radius
8	Regia	—	—	Regia	Regia, Majo- rina, Phaulia	Paulia o Phaulia	—
9	Salentina	Sallentina	—	—	Sallentina	Sallentina	—
10	Sergiana	Sergiana	—	Sergia	Sergia	Sergiana	Sergia
11	—	—	—	Algiana	—	—	—
12	—	—	—	Calabrica od	—	—	—
13	—	—	—	Oleastellum	—	—	—
14	—	—	—	Murtea	—	—	—
15	—	—	—	Nevia	—	—	—
16	—	—	—	Radiolus	Aegyptiaca	Alexandrina Aegyptia	—
17	—	—	—	—	Contia	—	—
18	—	—	—	—	Picena	—	—
19	—	—	—	—	Praedulcis	Africana	—
20	—	—	—	—	Purpurea	—	—
21	—	—	—	—	Sidicina	—	—
22	—	—	—	—	Superba	—	—
23	—	—	—	—	Syriaca	—	—
24	—	—	—	—	—	Aquilia	—
25	—	—	—	—	—	Termutia	—
Tot.	10	9	3	12	15	14	6

Trascorsero vari secoli durante i quali gli scrittori che si interessarono all'Olio trattarono vagamente le sue cultivar; alcuni riferirono notizie varie su quelle relative alla località che conoscevano meglio. Nel 1794, Presta G., nel trattato di Olivicoltura, non trascurò di riferire le « maniere di ulive conosciute dagli antichi » (27c), usando la nomenclatura binomia (C).

Citò numerose cultivar, riunendo in un sol gruppo le dizioni quasi simili, e perciò da lui ritenute sinonimi, riportate dai vari georgici. Così al n. III riunì *Olea Albiceres* (Caton. de R. R. c. 6 - Varr. R.R.I. 1. C. 24), *Olea Albicera* (Plin. Hist. Nat.), *Olea Albigerus* (Macrob. Saturnae); al n. VIII, *Olea Colminia* (Caton. de R. R.; Varr. 1. c.), *Olea Culminia* (Colum. de R. R. l. 5 c. 8 - Macrob. 1. c.), *Olea Cominia* (Plin. 1. c.); al n. IX, *Olea Conditiva* (Caton. 1. c.), - Macrob. 1. c.), *Olea Conditanea* (Varr. 1. c.; al n. XII, *Olea Licinia* (Caton. 1. c.), *Olea Liciniana* (Varr. e Colum. 1. c. - Macrob. 1. c.); al n. XIII *Olea Murtea* (Colum. 1. c.), *Olea Myrtea* (Nicand Alexipharmae), *Olea Termutia* Macrob. (Vid. Bodei e Stapel not. et illustrat. in Theophrast. de Plant. l. 4. c. 3 p. m. 315); al n. XVI, *Olea Orchas* (Virg. Georg. 1. 2.; Nicand 1. c.), *Olea Orchitis* (Caton. Varr. Colum. Plin. Macrob. 1. c.); al n. XX, *Olea Posea* (Caton. Varr. 1. c.), *Olea Pousia* (Virg. Plin. Macrob. 1. c.), *Olea Posia* (Colum. 1. c.), *Olea Praemadia* (Nicand 1. c.); al n. XXII, *Olea Radius mayor* (Ca-

(C) La nomenclatura binomia, come è noto, fu fondata dallo svedese Linneo (1707-1778) il quale occupò per 37 anni la cattedra di Botanica dell'Università di Uppsala.

Tra le pubblicazioni che lo resero sommo è quella « Sistema naturae », pubblicata nel 1753. In questa espone la nomenclatura binomia con la quale, come è noto, indica col primo nome il genere e col secondo la specie. A questa si aggiunge anche la lettera o lettere iniziali dell'autore che per prima esegue la descrizione.

Fondamentale benemerita seppe attribuirsi per aver messo in evidenza l'importanza degli organi della fecondazione ai fini della classificazione delle piante, per cui il sistema si chiamò sessuale.

Linneo iniziò questi studi quando si trovava in Olanda (1735-38) e li proseguì per circa venti anni.

Presta, pubblicando nel 1794 il suo trattato, poteva sapere della nomenclatura binomia di Linneo.

I nomi da lui elencati non sono specie linneane e non sono riportati nell'Index Kewensis (17). In questo sono elencati l'*Olea oleaster* sin. di *Olea europaea*, l'*Olea Posua*, diversa dalle sopracitate, l'*Olea Regia* sin. di *Olea europaea*.

ton. Varr. Plin. et Macrob. l. c.), *Olea Cercites* (Colum. l. c.); al n. XXVI, *Olea Sergiana* (Caton. Varr. et Macrob. l. c.), *Olea Sergia* (Colum. et Plin. l. c.); al n. XXVIII, *Olea Superba* (Plin. l. c.), *Olea Hispanica* (Macrob. l. c.).

Caruso (1882), però, non seppe precisare, mancando i necessari confronti, se le cultivar riferite dai georgici fossero ancora presenti oppure se con la coltura, con i mezzi di riproduzione e con il mutar del clima e del suolo fossero scomparse o addirittura si fossero trasformate (5).

* * *

Presta G e Moschettini C., ben noti cultori dell'Olivio, vissuti ambedue alla fine del 1700, intesero la cultivar « Salentina » e quella « Calabrica » in modo diverso.

Presta, infatti, ritenne la « Salentina » uguale alla cultivar « Ogliarola » tuttora largamente presente nel Salento con la denominazione di « Ogliarola di Lecce », e la « Calabrica » uguale alla cultivar « Cellina » denominata, fin da quell'epoca, con vari sinonimi: *Morella* o *Muredda* (D), *Cafarella*, *Saracena*, *Scuranese* o *Scurranese*,

(D) Un contrasto sorse tra Presta e Moschettini sul sinonimo « *Morella* » perché il secondo la riteneva diversa dalla « *Cellina* », essendo distinta nel suo paese: Martano.

Moschettini affermò che « si suol distinguere l'uliva *Morella* dalla « *Cellina* » o « *Scuranese* ». Il nero per verità di Guinea è della *Morella*; quello della « *Cellina* » è in paragone più dilavato. Le coccole poi dell'Olivio « *Morella* » nella figura e nella grandezza differiscono dalla « *Cellina* » come differenti anche sono per la grandezza e figura delle rispettive frondi. Il Sig. Presta, dunque, si è ingannato nel far sinonimi e vocaboli « *Cellina* » e « *Morella* » » (23a).

Presta si giustificò affermando assai semplicemente che « oltre i vari altri nomi, con i quali nella provincia suole chiamarsi (la *Cellina*, n.d.r.) si chiama anche « *Morella* » e così infatti in diversi paesi essa va chiamata.

In Corigliano, terra confinante con Martano, lo stesso è dire « *Morella* » che dir « *Cellina* » (27d).

BIASCO A. (1907), descrivendo le varietà di olivo del Basso Leccese, distinse la *Morella* dalla « *Cellina* » e così la descrisse: « Non tutti gli olivicoltori fanno la distinzione tra *Morella* e *Cellina*, ed il Presta medesimo le confuse. Tronco regolare, piuttosto alto; corteccia chiara finemente screpolata, talvolta in zone anulari; chioma scarsa.

Olive più piccole che nella precedente varietà, un po' più schiacciate, ma della medesima forma. Misurano in media da 14 a 15 mm. di lunghezza e 10

Cellina di Nardò o Uliva di Nardò, Cellina di Lecce od Uliva di Lecce, Cascia, Casciola, Gasciola, Vosciola, Asciula.

Moschettini fu convinto, invece, che i nomi « Salentina » e « Calabrica » fossero riferibili entrambi alla « Ogliarola di Lecce ».

* * *

Presta, allorquando decise, nel 1786, d'inviare a S.I.M. Caterina di Russia, racchiuso in uno speciale cofanetto di legno di olivo, un campionario di olii, ottenuti da cultivar di olive diverse e preparati con particolari accorgimenti, allo scopo di dare lustro e rino- manza al nostro prodotto in quel lontano paese, scrisse una memoria nella quale illustrò ognuno dei trenta campioni. I campioni nn. 15, 16, 17, 18 erano stati ottenuti dalle olive della « Ogliarola », mentre i nn. 19, 20, 21 e 22 dalle olive della « Cellina ».

In una nota della detta memoria precisò: "Questa (la « Cellina » n.d.r.) è una sorte di uliva anche delle piccole, ma distinta di assai caratteri da ogni altra. Ella ha un nero per verità di Guinea, il perché oltre vari altri nomi, coi quali secondo i vari paesi della penisola, suol chiamarsi, viene anche detta « Morella ». Io la credo la stessa appunto che il Columella lib. 12, cap. 45 la disse « Olea Calabrica »" (27e).

Moschettini (1789) si soffermò su questa questione e riferì che Columella aveva accennato all'Olivo « Calabrica » a proposito della preparazione della sirapa scrivendo « *verumtamen habetur praecipua in hos usus Olea Calabrica* ». Ciò dimostra chiaramente che tale prodotto era preparato con una cultivar di Olivo molto diffusa nelle contrade di Terra d'Otranto. Allora, l'« Ogliarola » era molto più diffusa e coltivata della « Cellina » per la sua maggiore resa in olio. Columella, inoltre, nel descrivere la preparazione della sirapa aveva spiegato che l'uliva doveva essere nera come l'uliva « Calabrica », da taluni detta *Oleastellum* per similitudine. Questa precisazione potrebbe indurre il lettore a credere che la « Calabrica » si dovesse rife-

a 11 di maggior spessore, non è molto produttiva, e reca frutto quasi ogni anno. Come la precedente resiste bene alle intemperie ed agli attacchi dei parassiti d'ogni genere. Sopporta solamente tagli molto moderati » (1).

Dopo questo autore, nessun altro si è soffermato su questa cultivar.

rire alla « Cellina », ma tanto è da escludere nella maniera più assoluta perché il nero dell'Ogliarola quando è perfettamente matura, " non ha molto che cedere alla « Cellina »" (23b). Inoltre la Cellina, in quell'epoca, come si è detto non era molto diffusa e la Ogliarola ha tuttora maggior somiglianza all'Oleastellum di quella.

Moschettini, pertanto, affermò che « Calabrica », « Salentina » erano sinonimi e dovevano significare la medesima cultivar di Olivo, cioè l'Ogliarola.

Nel 1794 Presta pubblicò presso la Stamperia reale di Napoli, il trattato « Degli ulivi, delle ulive e della maniera di cavar l'olio » e ribadì quanto aveva detto prima sull'*olea calabrica* scrivendo: « Della smemorataggine del Columella di tralasciar di avvertire il *radiolus* tra le specie di ulive che nominò, il primo ad accorgersi fu l'incomparabile Giambattista Morgagni Epistol. in L.R.R. 1 e 2, e del non aver nulla detto dell'*olea calabrica* da lui poi nominata al cap. 49 dal lib. 12, non se n'è avveduto niuno, che io sappia, prima di me. Né vi è apparenza che egli intendesse dell'*olea salentina* o sia la Ogliarola, perciocché questa non fu mai buona da salare, ed egli la nominò a un tale oggetto precisamente, né nominando la Ogliarola aveva d'uopo di poi spiegarsi *quam quidem propter similitudinem oleastellum vocant*, bastava dirla *olea calabrica* come Catone e Varone l'avevano detta *olea salentina*. Né mai l'olivo Ogliarola somigliò all'oleastro. Tra tutte anzi le maniere di ulive alla foglia, alla delicatezza ed al legno, esso è quello, che il meno vi somiglia. Il nostro Cellino all'incontro al colore e alla consistenza delle sue foglie ed alla durezza del legno più di qualunque assomigliasi all'ulivastro, e il suo frutto è attissimo e suol generalmente da tutti condirsi in salamoia, che i greci usavano ed usano tuttavia, e le ulive così concie le chiamavano *colymbades*. V. Athen Dipnosophist. lib. 12 cap. 14, onde Celio Aureliano le chiamava *natantes*. E vaglia ciò per chi non essendomi io nella Memoria per gli olei offerti a S.I.M. delle Russie bastantemente spiegato pensò di correggermi fuori di ogni ragione » (27 f).

Nel secondo tomo del suo trattato « Della coltivazione degli ulivi e della manipolazione dell'olio », pubblicato nel 1796, Moschettini dimostrò il suo vivo disappunto a Presta, il quale, pur essendo « stato decentemente avvertito della svista », aveva confermato la sua opinione nel 1794 ed aveva messo anzi in evidenza la poca correttezza di lui. In quella circostanza egli scrisse: "Io pria di tutto debbo

ringraziarlo della cortesia usatami in tacere in questo, ed in qualche altro simile incontro il mio nome, e dimandargli poi scusa, se non imito la sua condotta, perché non degna d'imitazione. Discutiamo adesso le ragioni per cui ostinatamente vuole, che l'*Olea Calabrica* sia la « *Cellina* » (24a). Contraddisse Presta per l'affermazione che l'*Ogliarola* non fu mai buona a salarsi e che Columella nomina la « *Calabrica* » ad un tale oggetto precisamente.

Asserì altresì che la concia si può praticare a tutte le ulive, siano esse di notevoli o piccole dimensioni, e condite in una data foggia sono buone per la mensa. Ammise che « alle *Ogliarole* si preferiscono le *Celline*, alle *Celline* le *Pasole* e le *Cornole* ed a queste le *Orchi* e la *Orchiti* per essere le une più grandi e polpute delle altre » (24 b). Se si tratta della preparazione della sirapa, di cui parla Columella « chiaramente si comprenderà che dovrà commentare l'*Ogliarola* e non la *Cellina* » (24 c). Per la preparazione di questo prodotto, come abbiamo già detto, sono necessarie le ulive nere e molto mature poiché « poste in un fiscole o gabbia nuova si lasciassero scolare per una notte sotto il torchio (24 d). Le ulive dunque per la sirapa devono essere le meno umorose ed a tal fine commenda le *Licinie*, e le *Culminie*, le quali a detta di Plinio sono *contra humorem pugnaces*. L'*Ogliarola* è generalmente più asciutta della *Cellina* » (24 e).

Moschettini osservò inoltre che Columella a differenza di Catone e di Varrone i quali non avevano aggiunta nessuna parola per meglio illustrare la *Salentina*, volle definire l'*Olea Calabrica* « *quam quidem propter similitudinem oleastellum vocant* » non tanto per distinguerla dalla prima, ma delle altre che aveva nominato. Se lo scopo non fosse stato questo non avrebbe cambiato nome e avrebbe usato quello di *Salentina*. Egli si meravigliò ancora per l'impegno dimostrato da Presta per sostenere a qualunque costo la sua opinione, per stabilire la somiglianza tra l'olivo *Cellina* e l'oleastro e la disparità dell'*Ogliarola* da questo, dimenticando che Columella nel riferire la preparazione della sirapa intese l'uso del frutto e non i caratteri morfologici dell'albero. Comparando, infatti, i frutti dell'Oleastro con quelli della *Cellina* e dell'*Ogliarola* si può constatare che essi sono simili a quelli dell'*Ogliarola* per la forma e poco per la grandezza, invece nulla hanno di simile con quelle della *Cellina*.

Infine, condividendo l'opinione di Presta, disse che l'*Ogliarola* si chiamò « *Sallentina* » per essere tutta propria di queste contrade,

la più comunale, ed antica » (24 f), mentre la *Cellina* meno diffusa e molto rara nei tempi antichi tale da non meritare il nome generale del paese; conviene dunque dire che « Columella volle dinotare la medesima uliva che Catone esprime » (24 f).

* * *

La controversia tanto vivace, espressa con passione e con perizia, tra due Uomini, veri conoscitori dell'Olivo, non può ancora oggi lasciare indifferente chi dell'Olivo ne apprezza la vetustà e il grande contributo di ricchezza dato, attraverso tanti secoli, alle genti di questo estremo territorio italiano.

Il sapere oggi se l'oliva *Calabrica* corrispondesse alla *Ogliarola di Lecce* oppure alla *Cellina di Nardò* non rappresenta certamente un problema di prima importanza, ma l'esame della questione che interessò i due studiosi salentini circa due secoli or sono, attraverso le attuali conoscenze di biologia e di altro, servirà certamente a precisare alcuni aspetti storici e scientifici.

I due studiosi discutevano, quindi, dopo diciannove-quindici secoli dalla scomparsa dei georgici Catone e Columella e in un'epoca in cui le conoscenze biologiche dell'Olivo, pur essendo numerose, non potevano paragonarsi a quelle odierne.

La questione principale che indusse Presta ad identificare la *Olea Calabrica* con la *Cellina di Nardò* fu la frase « *quam quidem propter similitudinem oleastellum vocant*. Infatti, la *Cellina di Nardò* ancora oggi è ritenuta meno gentile della *Ogliarola di Lecce* per vari caratteri morfologici e particolarmente per la minore resa di olio. Tali notizie furono ben note a Presta ed a Moschettini e il primo precisò più volte nel suo trattato che le rese delle due cultivar in parola erano proporzionali a 3 contro 2. Per maggiore chiarezza aggiunse in nota « E ciò in qualunque raccolto, e in qualunque tempo, perché l'una delle due non abbia alcuna particolare macagna. La *Ogliarola* dà trent'oncie di olio a stoppello, la *Cellina* del medesimo sito ne versa venti: se l'*Ogliarola* ne dà trentasei, la *Cellina* ne dà ventiquattro » (27 g).

Inoltre lo stesso Presta riferì che le dimensioni della *Cellina* erano inferiori a quelle della *Ogliarola*: la prima era lunga 8 linee e grossa 6, mentre la seconda rispettivamente 9 e 6; inoltre il noc-

ciolo della prima pesava circa un quarto del suo peso totale ed era durissimo mentre per l'*Ogliarola* precisò: « Il frutto pesa 35-40 acini e il suo nocciolo presso a 7, nocciolo liscio, né molto dura a confronto col nocciolo di *Cellina*; avviene talora, che ne sia quasi tutta rosa e tarlata ». L'uliva poi maturandosi prende un nero per così dire di Barberia; dove la *Cellina* l'ha di Guinea » (27 h).

Moschettini (1796) descrisse le stesse caratteristiche morfobiologiche di ambedue le cultivar ed aggiunse che « la *Cellina* ignota certamente, o non nominata dagli antichi, è tra noi quella sorta, che dopo l'*Ogliarola* si è finora a tutte le altre preferita » (24 g).

Presta inoltre distinse la popolazione di piante di *Ogliarola* in varie forme dette *Ogliarola giuggiolara* perché più grossa e più tondeggiante in punta e l'*Ogliarola termetara* perché meno polputa e meno oleosa; anche la popolazione di piante di « *Cellina* » fu distinta in *Cellina legittima*, *Cellina termetara*, *Cellina rossa di Vitigliano* e *Cellina nera di Vitigliano*.

In ambedue le cultivar si riscontrò dunque la *termetara*. Il nome di *termete* (E), disse Presta, « qui vuol dire olivastro ». In queste contrade, anche oggi, s'intende la piantina nata da seme in una località non sottoposta a coltura oppure macchiosa, boscosa, pietrosa, ecc. Il seme, pertanto può essere generato da pianta selvatica o coltivata ma in ogni caso sconosciuta. Di conseguenza, sebbene il *termete* tenda ad acquistare sempre i caratteri morfo-biologici del selvatico, non si precisa se trattasi di oleastro oppure di olivastro così come oggi è inteso. Spesso, infatti, anche Presta scrisse « oleastro di uliva di *Ogliarola* o di *Cellina*, ecc. ».

È ben noto che in generale, le olive prodotte dall'olivastro hanno la resa in olio inferiore a quelle raccolte direttamente dalla pianta madre. Infatti, Presta scrisse: « Le coccole di oleastro di *Ogliarola* dan fra le dieci e le dodici onces a stoppello... » (27 i). « E sono eziandio difficilissime a macinarsi, perciò che il nocciolo suol essere assai più duro che quelle delle ulive e poiché esso è piccolo, suol formarsi a strato sotto la macina la quale si passa su senza infrangerne, se non che rado qualcuno » (27 l). « Le nostre ulive ogliarole

(E) BIASCO A. (1907) definisce termete: « Viene così chiamato ogni olivo che, venuto da seme, cresce nei luoghi incolti, macchiosi, nei boschi, e di cui se ne giova il vivaista per propagare la varietà gentile mediante l'innesto » (1).

all'incontro, se caduto sieno mature, ed in stagione favorevole, né tocche dal baco, non è raro che fruttino da 36 a 40 onces di olio a stoppello » (27 m).

Si sa poi che le piantine nate da semi di tutti i fruttiferi, compreso l'olivo, soggiacciono ad un arco di variabilità più o meno ampio ed intenso. Il Prof. Scarpa ed io, anni fa, effettuammo presso l'Azienda dell'Istituto Tecnico Agrario di Lecce, una prova di germinazione seminando i noccioli di mezzo quintale di olive di *Ogliarola di Lecce* e altrettanti di olive di *Cellina di Nardò*. I semenzali delle due cultivar dettero luogo ad una popolazione assai eterogenea; dalle forme variabilissime, in cui si poterono notare più abbondanti quelle simili agli oleastri, nati in località incolte, macchiose, boschive, pietrose, ecc. (rami tetragoni, accentuata spinescenza, foglie corte quasi circolari oppure ovali molto piccole, ecc.).

Le forme più selvatiche ottenute da semi di *Ogliarola di Lecce* e di *Cellina di Nardò*, nei primi anni, non palesarono caratteristiche differenziali. Solo dopo alcuni anni poche piante di ciascuna cultivar evidenziarono un ingentilimento, potendosi così notare un graduale passaggio dalle forme più selvatiche a quelle più gentili.

Queste constatazioni confermano quanto Caruso (1882) e Morrettini (1950 e 1972) scrissero sulla variabilità dell'Oleastro, affermando che « ogni individuo rappresenta una unità sistematica ben distinta, avente caratteri morfologici propri, differenti dagli altri individui » (21) e che « la distinzione fra oleastri ed olivastri è una distinzione teorica non rispondente alla realtà » (21). Chi infatti volesse esaminare le numerosissime piante delle due cultivar coltivate attualmente nel Salento riscontrerebbe una notevole difformità in ciascuna di esse (30) tanto da poter riunire le piante in varie forme o sottocultivar, delle quali secondo Palmieri (1911) (26) le più gentili potrebbero essere assegnate alla *Ogliarola di Lecce* e le altre alla *Cellina di Nardò*.

Se tutto ciò è chiaro, preciso ed indubbio, quale significato può interpretarsi nel termine di « Calabrica od oleastellum » di Columella?

* * *

La smemorataggine di Columella, che lo portò a tralasciare di ricordare tra le dieci « maniere » di Olivo da lui elencate (tab. I) la

Radiolus, messa in evidenza da G. Morgagni, e la *Calabrica od oleastellum*, da Presta, non costituisce motivo attenuante per non aver menzionato la « *Salentina* », riferita da Catone e da Varrone.

Columella probabilmente aveva inteso tralasciare scientemente questa cultivar per ragioni riferibili probabilmente al nome predominante dell'attuale e intero territorio del Salento.

Questa nostra opinione è convalidata da un importante e ben documentato studio di Schipa M. (1912-13) (31). Questi, infatti, scrisse: « Quel nome di Calabrica, di significato pur sempre incerto malgrado il lusso, che gli si è fatto attorno di etimologie greche, celtiche e che so io, rappresentò, da prima, solo una parte, la costiera grecale della pianura peninsulare in cui l'Italia raggiunse la sua massima longitudine a oriente. E apparve, anche dopo qualche altro nome già in uso a significare questa penisola ».

Oltre le denominazioni di Japigia, estesa fino al Gargano, alle Murge e al Fortore e di Messapia che comprendeva una parte di questo esteso territorio « apparvero quelle dei Sallentini », verso il libeccio della penisola, sul golfo di Taranto e dei « Calabri », a greco, sulla spiaggia adriatica. Questo ultimo « nome ebbe poi maggior fortuna: cacciò di nido gli altri antichissimi di Japigia e Messapia, fece scadere, almeno nell'uso ufficiale quello dei Sallentini, e designò da solo tutta la penisola; al modo stesso che il nome di Apulia, soppiantati gli altri di Japigia, Daunia, Peucezia, rappresentò il resto del Paese ».

« Indi Apulia e Calabria, così somiglianti l'una all'altra per natura di suolo e per forma di paesaggio, allacciate l'una all'altra dalla via Appia e poi anche dalla via Traiana, sempre o quasi apparvero unite in una circoscrizione amministrativa, benché sempre distinte, ciascuna col proprio nome, dal tempo della prima divisione d'Italia in « regioni », fatta da Augusto, alle ultime partizioni in « provincie », ordinate dal governo imperiale ». « Per modo che l'antica Calabria nella sua interezza, con l'importante piazza di Taranto, con la città di Brindisi, d'Otranto, d'Oria, di Lecce, col castro di « Callipoli » era rimasta suddita dell'Impero ».

Altra citazione che contribuisce a chiarire la controversia Presta-Moschetti è la seguente di Romanelli P. (1949): « Calabri e Sallentini furono detti dapprima i due gruppi in cui si suddivideva il popolo di Messapii, abitante l'estrema penisola orientale d'Italia: i primi tenevano la parte di questa penisola situata verso l'Adriatico,

i Sallentini la parte sud-occidentale e le rive dell'Jonio. Quando la penisola, sul principio del III secolo a.C., fu ridotta da Roma in suo dominio, il nome dei Calabri non compare nei testi trionfali accanto a quello dei Tarentini, dei Sallentini e dei Messapi: si potrebbe tuttavia pensare che con questo ultimo termine si alludesse a loro. D'altra parte è certo che più tardi il loro nome prevale sugli altri e dà il nome alla penisola. La Calabria terminava a mezzogiorno con il promontorio Japigio o Sallentino (Capo di S. Maria di Leuca) ed era bagnata a levante e a ponente dal mare; il suo confine settentrionale era segnato da una linea che andava dall'Adriatico all'Jonio a nord di Brindisi e di Taranto » (29).

Già nel 19 a.C., anno che segna il ritorno di Virgilio dalla Grecia e la sua prematura fine a Brindisi, il nome di Calabria aveva già dominato quello di Salento, così come viene attestato dall'epitaffio scolpito sulla tomba del vate, in territorio napoletano:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

È chiaro pertanto che Columella, nato nel 36 d.C., chiamò la cultivar di Olivo maggiormente diffusa in quel territorio col nome allora in voga di esso e trascurò quello di *Salentina* citato da Catone e da Varrone. Il nome « *Oleastellum* » che accompagna « *Calabrica* », a detta di Moschettini, servì « per meglio intendersi, qual'ella sia tralle tante che aveva pria nominate. Imperocché se quello, non questo stato fusse lo scopo di Columella, non avrebbe mancato di nominar la « *Sallentina* », sicuro così, che non si potrebbe giammai confondere » (24 h).

Altro punto oscuro e non facile a chiarire e a precisare è il perché Plinio e Macrobio, vissuti il primo all'epoca di Columella e il secondo alcuni secoli dopo, citano la « *Salentina* » e non la « *Calabrica* ». Forse non conoscendo il territorio Calabro o Salentino riferirono la « *Salentina* » perché riportata dapprima da Catone che ivi aveva sostato e constatate le caratteristiche morfobiologiche, sebbene di queste non avesse fatto cenno alcuno nel suo scritto? Oppure altri motivi di terminologia geografica, a noi sconosciuti, determinarono ciò?

È certo comunque che la cultivar di Olivo più diffusa e coltivata in quell'epoca nel Salento era l'*Ogliarola di Lecce*, così come

Presta e Moschettini chiaramente affermarono più volte nei loro scritti.

La *Cellina di Nardò* era anche nota, ma non rivestiva l'importanza della prima ed i georgici non potevano giustificare l'imposizione a questa del nome dell'intero territorio.

Le varie invasioni barbariche non risparmiarono nemmeno la florida coltura dell'Olivo. Comunque secondo quanto affermò Bonaventura da Lama, frate Minore Osservante, i Saraceni, pur essendo « barbari degni di biasimo, perché crudeli », si procurarono la non modesta benemerita di migliorare l'agricoltura con l'introduzione di alcune specie vegetali e coll'incrementare la coltura di quelle esistenti, tra cui l'Olivo e pertanto lo stesso autore scrisse « degni di lode per aver introdotta una ricchezza sì grande nei campi » (4). Fu anche curata la tecnica della coltivazione dell'Olivo e la diffusione della cultivar « *Cellina di Nardò* », ma non la sua introduzione, come taluno afferma.

Presta (1794) lo confermò scrivendo « Vi ha una maniera di ulivo, la quale tanto, siccome io credo, lor piacque, che tra i molti nomi che porta, prese anche il nome di *Saracena*. Ma non pertanto abbiamo negli autori antichi la chiara testimonianza che ai loro tempi qui ci era già degli ulivi, ed una maniera massimamente da lor detta la « *Sallentina* », tanto era proprio di queste nostre contrade » (27 n). Altrove: « La maggior parte dei nostri ulivi, è tutta di ulivi perciò appellati *Ogliaroli*, perché tra tutti sono i più oleosi » (27 o).

La malattia « Brusca » è legata alla storia della olivicoltura salentina perché spesso gli effetti dannosi durarono vari anni apportando crisi non lievi all'intera economia.

I primi effetti dannosi furono resi noti da un cronista, Cino, nel 1708, che descrisse la improduttività quasi totale degli oliveti del completo territorio.

Dopo i gravi attacchi subiti dagli ulivi nel 1770-75, Moschettini affermò che tale morbo era solo degli ulivi salentini, studiò questo argomento intorno al quale pubblicò un volume a Napoli, nel 1777; successivamente, sentì il bisogno di ristudiarlo e pubblicò una seconda edizione, stampata ancora a Napoli, nel 1789.

Questa malattia svolse e svolge i suoi danni particolarmente sull'*Ogliarola* e Presta scrisse: « La malattia della « Brusca » è dei soli ulivi di questa penisola Salentina, detti *Ogliaroli* ». Egli, infatti, avendo visitato gli oliveti della Peucezia, della Lucania, della Piana

di Sorrento e Massa, degli altri contorni di Napoli, di Venafro, di Teano, della campagna romana e della Toscana e di altrove non riscontrò la varietà « Ogliarola » e nemmeno la suddetta malattia (27p).

Si accertò ben presto che la cultivar « *Cellina* » era molto resistente al malanno e pertanto scaturì facilmente la possibilità di utilizzarla col sostituire le chiome di *Ogliarola*, mediante l'innesto. Ecco, infatti, alcune attestazioni: « Ad imitazione di vari paesi di ulivi, che poiché soggettissimi in questa provincia al mal della brusca hanno tutti i loro ulivi *Ogliaroli* innestato in ulivi *Cellini* (sorta di ulivo non raro qui tra noi), volli anche io pure cangiarli in *Cellini* » (27q).

« E già i possessori di simili sorta di ulivi (*Ogliaroli*) in contrade le più soggette han da un pezzo intrapreso di far innestare l'ulivo *Ogliarolo* in un'altra specie di olivo. Ma si sono generalmente appigliati al partito di innestarlo in *Cellino* » (27 r).

« Tutto l'uliveto della penisola si può dir di *Ogliarole*. Vero è però, che a fuggir la brusca da anni in qua si è introdotto in alcuni paesi di cangiarlo con l'innesto in *Cellina* » (27 s).

Da queste citazioni di Presta risulta chiaro che l'Olivo « *Cellina di Nardò* » non era molto conosciuto nel Salento e solo a causa della malattia « Brusca » raggiunse, a partire dalla seconda metà del 1700, una maggiore diffusione.

Anche Moschettini (1796) fu dello stesso parere e più sinteticamente scrisse: « La maniera di ulivo la più antica, la più generalmente coltivata, propria del nostro paese, la dominante, e che ha un sol nome sortito, è l'*Ogliarolo*. Delle altre sorta si trova qua e là disperso qualche albero, ad eccezione del *Cellino* o *Scuranese* che si è, non ha guari tempo, moltiplicato per evitare i fieri colpi della brusca, cui l'*Ogliarolo* va soggetto » (24 i).

A differenza dell'*Ogliarola*, la *Cellina* produce più costantemente e in maggior quantità, ove non difettino le buone condizioni edafiche e di tecnica colturale, sebbene sia più lenta nello sviluppo vegetativo e più soggetta agli attacchi di « rognà ». Ha una minore tendenza dell'*Ogliarola* all'aborto dell'ovario che difficilmente interessa più del 50% dei fiori (6-18).

Attualmente è molto diffusa nel Salento, specialmente in zone particolari (Maglie, Scorrano, ecc.) e rappresenta circa il 70-80% dell'intero patrimonio olivicolo. L'*Ogliarola* è, invece, più diffusa nei dintorni di Lecce, nel litorale di Tricase, di Gallipoli e del Capo di Leuca (14).

* * *

Da quanto sopra esposto si può concludere:

1) Le varie argomentazioni discusse dai due insigni cultori dell'Olio, Giovanni Presta e Cosimo Moschettini, sono molto complesse; essendo riferibili a problemi biologici, geografici storici, culturali del periodo dell'impero romano.

2) Risulta chiaro dagli scritti di ambedue gli studiosi che la cultivar *Ogliarola di Lecce* fu la prima ad essere diffusa in antichissima epoca e poi coltivata a mano a mano intensamente nel territorio agricolo del Salento, pur essendo allora presente la cultivar *Cellina di Nardò* con limitate piante sparse in varie località.

3) La cultivar *Cellina di Nardò*, essendo molto resistente alla malattia denominata « Brusca », fu poi a mano a mano diffusa ovunque in varie epoche e specialmente nel diciottesimo secolo e anche successivamente propagata diversamente non escluso il sovrainnesto sulla *Ogliarola di Lecce*, fino a raggiungere attualmente circa il 70% del patrimonio olivicolo del territorio salentino.

4) Le argomentazioni esposte da Moschettini, suffragate spesso da affermazioni di Presta, le quali rendono più chiari e precisi taluni concetti fondamentali, inducono a credere che i nomi « *Salentina* » e « *Calabrica* » sono ambedue riferibili alla cultivar *Ogliarola di Lecce*.

GIACINTO DONNO

Istituto di Coltivazioni Arboree. Università di Bari

BIBLIOGRAFIA

- 1) BIASCO A. (1907) - *L'olivicoltura nel basso Leccese - Memoria monografica*. Boll. Arboricoltura Italiana - A. III, vol. III, Napoli.
- 2) BIASCO A. (1937) - *L'olivicoltura Salentina attraverso i secoli*. « L'Olivicoltore », n. 12, Roma.
- 3) BIASCO A. (1949) - *Sulle varietà di olivo coltivate nel Leccese*. Humus, n. 11.
- 4) BONAVENTURA DA LAMA (1724) - *Cronaca dei Minori Osservanti riformati*. Lecce.
- 5) CARUSO G. (1882)) - *Monografia dell'olivo* in: Enciclopedia Agraria Italiana diretta da Cantoni G. - Vol. III, Parte V - Unione Tipografica Editrice, Torino.
- 6) CERASINO C. (1924) - *Studio comparativo sulle due principali varietà di olive da olio del Salento (Ogliarola e Cellina o di Nardò)* - « Oleum », A. III, n. 1-2, Porto Maurizio.
- 7) CICERONE (s.d.) - *Cato Maior de senectute* (a cura di V. Costa) - Edizioni Sormani, Roma.
- 8) COLUMELLA L. M. (1968) - *De Re Rustica* - Libro XII, Ramo Editoriale Agricoltori, Roma.
- 9) CONGEDO M. (1972) - *Almanacco Salentino 1970-1972* - Tip. Congedo Mario, Editore, Galatina (Lecce).
- 10) COTA G. (1936) - *L'antico Porto di S. Cataldo* - Tip. Modernissima, Lecce.
- 11) DE ROSSI D. (1966) - *L'antico commercio del vino ed i traffici vinicoli ed oleari nel Salento* - 3^a Edizione - Tip. Editrice Salentina, Galatina.
- 12) DE ROSSI D. (1968) - *Gli antichi porti del Salento e il loro sviluppo economico*. Tip. Cav. Martano, Lecce.
- 13) DE ROSSI D. (1969) - *Il contributo dei porti Salentini allo sviluppo economico della Nazione* - Tip. Cav. Martano, Lecce.
- 14) DONNO G. (1965) - *L'ambiente edafico-climatico e le cultivar dell'olivicoltura Leccese*. Tip. Jonica Editrice, Taranto.
- 15) FRANCOLINI F. (1923) - *Olivicoltura* - Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino.
- 16) GERVASIO M. (1954) - *La Puglia e l'Oriente fra il III ed il I secolo a.C.* - « Japigia », A. VI, fasc. IV, Bari.
- 17) Index Kewensis (1895) - (Plantarum Phanerogamarum - Oxonii, ecc.).
- 18) JOVINO S. (1933) - *Le varietà di Olivo coltivate nel Salento* - Atti XI Congresso Internazionale di Olivicoltura - 26 novembre - 1 dicembre, Lisbona.
- 19) MASSA C. (1897) - *Il prezzo ed il commercio degli olii di oliva di Gallipoli e di Bari*. Tipografo-Editore V. Vecchi, Trani.
- 20) MINGAZZINI P. (1949) - *Sallentini* voce della: Enciclopedia Italiana di Giovanni Treccani, Vol. XXX, pag. 537.
- 21) MORETTINI A. (1950) - *Olivicoltura* - Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma.
- 22) MORETTINI A. (1972) - *Olivicoltura* - Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma.
- 23) MOSCHETTINI C. (1789) - *Della Brusca. Malattia degli ulivi di Terra d'Otranto* - Seconda Edizione, Tip. Vincenzo Mazzola-Vocola, Napoli.
a) pag. 20 nota; b) pag. 22 nota.

- 24) MOSCHETTINI C. (1796) - *Della coltivazione degli ulivi e della manipolazione dell'olio* - Torino II, Tip. Aniello Nobile, Napoli.
 a) = pag. 214; b) = pag. 215; c) = pag. 216; d) = pag. 216;
 e) = pag. 216; f) = pag. 218; g) = pag. 225; h) = pag. 217;
 i) = pag. 213; l) = pag. 216.
- 25) NICCOLI V. (1902) - *Saggio Storico e Bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900* - Unione Tipografica Editrice, Torino.
- 26) PALMIERI G. (1911) - *L'olivicoltura in provincia di Lecce* - Boll. del Ministero dell'Agricoltura - Roma.
- 27) PRESTA G. (1871) - *Degli Ulivi, delle Ulive e della Maniera di cavar l'olio*.
 Ivi compresi: :
 a) *Memoria sui saggi diversi di olio e sulla raggia di ulivo nella penisola Salentina*;
 b) *Memoria intorno ai sessantadue saggi diversi di olio*.
 Terza ristampa, Tipografia Editrice Salentina, Lecce

a) pag. 29	g) pag. 238	o) pag. 239
b) pag. 33	h) pag. 196	p) pag. 140
c) pag. 410	i) pag. 263	q) pag. 92
d) pag. 193	l) pag. 263-264	r) pag. 145
e) pag. 466	m) pag. 240 nota	s) pag. 195
f) pag. 174	n) pag. 33	t) pag. 205 nota
- 28) RAVENNA B. (1836) - *Memorie storiche della Città di Gallipoli*. Tip. Raffaele Miranda, Napoli.
- 29) ROMANELLI P. (1949) - *Calabria* voce della: *Enciclopedia Italiana* di Giovanni Treccani, vol. VIII, pag. 291-92, Roma.
- 30) SCARPA P. (1968) - *Sulla difformità degli oliveti salentini e sulla possibilità di un lavoro di selezione per migliorare la produttività*. « *Scienza e Tecnica Agraria* », A. VIII, n. 3, Bari.
- 31) SCHIPA M. (1895) - *La migrazione del nome « Calabrica »* - *Archivio Storico per le province Napoletane*. A. XX, fasc. 1, Napoli; oppure *Archivio Storico della Calabria*, A. I, Mileto-Catanzaro, 1912-13.